

IL COMBATTENTE

20 DICEMBRE 1944 — NUMERO 19 — GIORNALE DEI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

La mobilitazione popolare e la guerriglia daranno ai combattenti mezzi ed armi per la vittoria

Perché resistono i partigiani in tutti i paesi d'Europa, perché resistono, si rafforzano e vincono per i monti e le valli d'Italia? Non bastano contro di loro i rastrellamenti ed i blocchi, non bastano gli incendi e le rappresaglie feroci, non bastano le minacce, le lusinghe, i tentativi di corruzione.

Il segreto della nostra guerra, di una guerra che non spengono i carri armati, gli aeroplani, i bombardamenti, è di essere guerra di popolo. L'esercito partigiano è un esercito di volontari, i suoi soldati sanno che debbono combattere, superare ogni ostacolo, sanno che non solo hanno da ubbidire e da sparare, ma che su ognuno di loro pesa la responsabilità di tenere insieme le formazioni, di aiutare i compagni, di collaborare con i comandanti ed i commissari. Ogni energia viene utilizzata, lo spirito di iniziativa e le conoscenze di ognuno hanno modo di esprimersi a vantaggio di tutti. Fra i partigiani non si tira a campà, fra i partigiani non è proibito al soldato di essere più intelligente dell'ufficiale, chi più è capace va avanti; fra i partigiani nessuno ha da pensare che se le cose vanno male all'intendenza non c'è che da bestemmiare e tirare avanti. Ognuno può dare una mano, ognuno sa che il suo consiglio può essere utile agli altri. È il contadino accanto al muratore, lo studente accanto al meccanico, il commerciante accanto al professionista, fanno una famiglia nella quale, andando d'accordo e facendo il proprio dovere, si può arrivare ad arrangiarsi anche là dove sembrerebbe proprio di non poterla fare agli organi più perfetti della più regolare delle armate.

I partigiani hanno fiducia nei loro capi, scelti fra le difficoltà dell'organizzazione e fra i rischi della lotta; non sono i pezzi di carta, le amicizie, non sono i titoli che han stabilito chi deve essere primo al fuoco, più solerte al lavoro.

I partigiani resistono, si battono e vincono, molti di loro sono caduti, altri sono pronti al sacrificio supremo. Le armi i partigiani le hanno strappate nella lotta; i posti di blocco assaltati, i presidii costretti alla resa, i soldati strappati alle file fasciste hanno dato i moschetti, i mitra, anche gli scarsi mortai e le mitraglie pesanti. Non è certo con i pochi mitragliatori, con qualche pacchetto di munizioni buttato dagli aeroplani alleati che si sono armati i volontari.

I partigiani fanno il loro dovere. Ma perché essi lo possono fare è condizione indispensabile che tutto il popolo italiano faccia il dover suo. Non solo le decine di migliaia di giovani che in ogni regione hanno preso le armi, che sono mobilitati. Tutti devono essere mobilitati, per la guerra di tutti.

La guerra popolare ci porta alla vittoria perché i soldati dell'operaio e del professionista danno i mezzi, perché il commerciante ed il contadino aiutano l'intendenza, perché le donne raccolgono e preparano gli indumenti, perché il contributo di ognuno si unisce, si somma a quello degli altri italiani, perché nel contributo di ognuno c'è, con l'assistenza, una prova di solidarietà e di fede nella liberazione della Patria.

I partigiani resistono perché migliaia di giovani rischiano per portare una informazione, perché decine e decine di migliaia di persone sanno tacere al nemico, perché in ogni casa possono trovare un rifugio, presso ogni focolare un momento di sosta.

Se i contadini, gli operai, i professionisti, i piccoli commercianti, i sacerdoti delle zone partigiane non fossero patrioti, non sarebbe possibile la guerra patriottica.

Ma bisogna fare di più, bisogna che la

mobilitazione sia generale. Si sono fatte qua e là le « settimane del partigiano »; devono essere fatte dappertutto; l'aiuto occasionale deve divenire sistematico, bisogna suscitare le energie del popolo, aver fede nelle sue iniziative: sono infinite. Bisogna chiedere ad ognuno che faccia il proprio dovere; rendere possibile ad ognuno di dare la sua parte, di prestare la sua opera. Sul fronte partigiano c'è posto per tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, poveri e ricchi.

Renderanno conto

Per ogni italiano contribuire alla guerra patriottica è un dovere. La sua monti ci son dei giovani, quasi ragazzi, che portano i calzoni corti di tela, perché quelli di panno mancano ancora; ci sono combattenti che attendono che i compagni conquistino un'arma per loro o che raccolgono quella del compagno caduto; ci sono reparti che condisciono la polenta con parsimonia estrema, perché mancano molte cose, a cominciare dal pane.

Questi giovani non rimpiangono la risoluzione di « farsi partigiani », sono loro che han visto i compagni cadere gridando la fede nella liberazione, sono loro che terranno duro, che vinceranno. Ma ad ognuno si chiederà, nell'Italia liberata, che cosa ha fatto perché questo esercito del popolo potesse vivere, combattere, vincere.

Chi avrà disertato, chi avrà rifiutato l'aiuto renderà conto. Lo ricordino tutti, pensi ognuno che non è troppo tardi per fare il proprio dovere, che bisogna farlo. Al secondo inverno di guerra deve corrispondere la mobilitazione di ogni risorsa e di ogni energia.

Cosa attendono gli ufficiali che ancora non hanno raggiunto le formazioni? C'è posto per loro là dove si combatte per la Patria, là dove si impugnano le armi, dove i volontari imparano nella lotta a fare i comandanti. Cosa fanno gli industriali mentre mancano scarpe, divise, equipaggiamenti? È possibile che il lavoro e le macchine italiane devono servire solo per la guerra nazista? Alcuni hanno già dato l'esempio, ma devono essere seguiti da tutti. Lavorate, fornite, assistete l'esercito della libertà che combatte anche per la salvezza del patrimonio industriale, delle ricchezze della nazione, di quanto può restarci per ricostruire. Cosa attende chi ha un automezzo, chi ha danaro, chi ha scorta? La patria chiama, non rispondere vuol dire aiutare il nemico. Cosa attendono gli agricoltori, quando occorre farina, quando ci vogliono grassi, quando sbandati e partigiani hanno bisogno di rifugio e di assistenza?

Bologna eroica sbaraglia i banditi nazi-fascisti

Il giorno 7 novembre la 7.a Brigata Garibaldi G.A.P. « Gianni » con indomito eroismo ha sbaragliato letteralmente rilevanti forze nazi-fasciste.

Questo combattimento, per le condizioni in cui si è svolto, crediamo sia il primo combattimento di grossi reparti svoltosi in un grande centro d'Italia.

Secondo accordi prestabiliti, la 7.a Brigata Garibaldi G.A.P. si era accuartierata, con quasi tutti i suoi effettivi, (6 grossi distaccamenti), nel bel mezzo della città.

La sera del 6 novembre, per un futile incidente, una delle basi veniva scoperta dal nemico ed immediatamente accerchiata da rilevanti forze tedesche e fasciste, appoggiate da autoblinde, artiglieria, mitraglie pesanti.

Fu giocoforza combattere.

La giornata del 7 trascorse in continui combattimenti. I cento garibaldini asseragliati nella loro base tennero testa ai ripetuti assalti del nemico, con-

nessuno deve lasciar vuoto il suo posto.

C'è l'inverno con le sue difficoltà, c'è il nemico con le sue insidie, c'è la necessità di moltiplicare gli sforzi per la vittoria.

I partigiani fanno il proprio dovere, non lasciamoli soli. Ognuno faccia quanto può e quanto deve; le armi, i mezzi, le braccia degli italiani non saranno assenti nella guerra che ci darà la liberazione.

Cosa fanno i funzionari dello Stato e delle pubbliche amministrazioni? E' loro dovere aiutare i volontari, che sono stati riconosciuti dal Governo Nazionale come parte integrante dell'Esercito Italiano. Non ci sono forse coperte, non ci sono scorte negli istituti, non ci sono viveri negli ammassi? Si vuole forse aspettare che siamo i tedeschi a distruggere, a rubare, mentre i soldati italiani vivono nel bisogno? I funzionari devono dare informazioni, sabotare gli ordini di repressione, aiutare i prigionieri patriotti, devono impedire con ogni sforzo, a rischio del sacrificio, che la macchina dello Stato e delle amministrazioni lavori per i tedeschi: devono farla lavorare per i partigiani. Diano il danaro delle casse pubbliche; informino i patrioti perché lo possano prelevare, li aiutino a questo scopo. E' denaro italiano, serve alla guerra per l'Italia.

E diano i lavoratori, diano sabotando la produzione di guerra, scioperando, impegnando forze tedesche e fasciste con gli attacchi delle S.A.P., diano i poveri raccogliendo le lirette, testimonianza di fede, del sacrificio più grande, che è sempre quello degli umili che vogliono essere liberi.

Madre, che hai baciato tuo figlio quando è partito per i monti e ora vedi venire l'inverno e senti tremare il tuo cuore, chiedi che il popolo dia. Valligiano che hai visto la tua baita incendiata, chiedi che ognuno faccia il proprio dovere. Partigiano che combatti ed affronti il sacrificio, fai che ognuno porti il suo contributo.

Ricordate, voi avete fatto il vostro dovere; la desolazione, il sangue, le lacrime, sono il contributo del popolo che vuol libera la patria e che la ricostruirà perché l'ha riconquistata. Chi non è stato col popolo in questo estremo momento, questo renderà conto. L'epurazione della nazione dai traditori, la ricostruzione con l'opera di chi ha lottato per la libertà saranno le sole garanzie di una vita migliore. L'Italia liberata darà al popolo che l'ha salvata queste garanzie.

Gli altri renderanno conto....

battendo con eroismo superiore ad ogni elogio ed infliggendo numerose perdite agli assalitori.

La sera del 7 questo Comando prese in mano la direzione delle operazioni per effettuare lo sganciamento. Per evitare un combattimento generale che ci avrebbe trascinati in una lotta intempestiva, provvedemmo a far entrare in azione un solo reparto d'una base, la più prossima a quella accerchiata.

Alle ore 18 gli assediati rompevano il cerchio stretto attorno a loro dal nemico, mentre improvvisamente, di sorpresa, dall'esterno il reparto attaccante sgominava letteralmente le forze nemiche che venivano parte annientate, le altre messe in fuga. Autoblinde, automezzi, pezzi di artiglieria e mitraglie venivano fatte saltare in aria.

Alle ore 10 della sera, pattuglie di G.A.P. e di S.A.P. circolavano nel centro della città indisturbate, il nemico si era asseragliato nelle case, nelle ca-

STELLE TRICOLORI

Le nostre donne fanno la calza e preparano le maglie per i partigiani. Cuciono le stelle tricolori che i garibaldini portano al petto, le nostre donne. Madri, sorelle, spose o fidanzate, le nostre donne ricordano i loro combattenti, li aiutano, li accompagnano dei loro voti.

Sono con noi, sanno che il fascismo ha voluto dire la strage della guerra, che il tedesco ha portato la miseria, l'oppressione ed i lutti senza fine.

Accanto a migliaia, a centinaia di migliaia di sorelle di ogni paese che vuol essere libero, le donne italiane danno il loro contributo prezioso alla guerra di liberazione. E sono in linea con noi e cadono al nostro fianco, volontarie della libertà.

I giornali fascisti hanno riportato il 3 novembre la fucilazione di tre nostre compagne a Savona. Paola Garelli in Gasperini, di 28 anni, che il tribunale assassino definisce « appartenente ad organizzazione antinazionale, capobanda, ingaggiatrice di elementi femminili per organizzazioni cospirative, distributrice di manifestini sovversivi, colpevole del disarmo di una mitare e di incitamento alla diserzione di altri militari repubblicani ».

Franca Lanzoni, di 25 anni, « appartenente ad organizzazione segreta, di propaganda antitaliana e di incitamento alla diserzione ».

Luigia Comotto, « colpevole di favoreggiamento in attentato che costò la vita ad un ufficiale superiore fascista ».

Tre combattenti, tre donne che hanno voluto che i soldati tornati dalla Germania sapessero la verità, che hanno voluto che i partigiani avessero armi, aiuti, nuovi compagni nella lotta.

Hanno voluto fare qualcosa di più che non ricamare le stelle tricolori e ne sono state capaci. Oggi ci sono tre vittime di più, le tre sorelle cadute da vendicare; ma sui monti vi sono partigiani che sanno, ci sono armi pronte alla venuta. Nel rosso delle nostre stelle dai colori della bandiera italiana, c'è oggi un po' del sangue che le nostre sorelle hanno versato; nella nostra decisione di vincere, di tener fede all'impegno, e nella fermezza che esse hanno saputo testimoniare davanti al tribunale ed al plotone di esecuzione.

Nei ricordi di queste martiri, tutte le donne italiane diano l'opera loro, il loro contributo. Un po' di lana, un indumento, un'ora di lavoro, una informazione; un aiuto per i combattenti saranno anche i fiori per le tombe recenti delle care morte.

hanno avuto tre dei loro caduti in combattimento ed un quarto, fatto prigioniero, veniva poi fucilato.

La 7.a Brigata Garibaldina G.A.P., nel periodo di questi 45 giorni di concentramento, catturava diverse decine di tedeschi e traditori fascisti che, previo regolare processo del Tribunale di Brigata, sono stati giustiziati.

Queste le gesta eroiche della 7.a Brigata Garibaldina G.A.P. « Gianni » che continua il difficile combattimento nelle linee del nemico, e che noi additiamo ad esempio alle formazioni di Partigiani della pianura di tutta l'Italia.

Morte all'invasore tedesco!

Morte ai traditori fascisti!

(Dal Rapporto del Comando Regionale Emiliano).

I G.A.P. ALL'ORDINE DEL GIORNO

Il C.L.N.P., nell'imminenza dello sciopero generale insurrezionale, premessa alla conquista dell'indipendenza d'Italia e delle sue libertà democratiche;

esaminando la situazione quale viene a manifestarsi dopo più di un anno di lotta cruenta, sostenuta dal popolo italiano contro i tedeschi ed i fascisti, lotta che si iscrive fra le pagine più gloriose della nostra storia, mentre saluta tutte le formazioni partigiane, espressione genuina del popolo in armi per la sua libertà e le invia a continuare inflessibili la lotta gloriosa;

rivolge un caldo plauso ai G.A.P. che, incuranti del pericolo, sempre pronti all'azione, in una dedizione senza pari alla causa comune, infliggono duri colpi al nemico ed esprimono dal loro seno eroi di purissima luce quali Di Nanni, Geronzi, Bravin e tanti altri, eroi che il C.L.N.P. pone e porrà all'ordine del giorno della Nazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Piemontese

REQUISITI DELLA S.A.P.

I. - Perfetta conoscenza della zona in cui si opera, onde avere sempre pronta la via di salvezza, di avvicinamento, di adunata. Si devono conoscere le case sinistrate, quella a doppia uscita, le viuzze, i vicoli, tutto ciò che serve per far disperdere le tracce.

II. - Perfetta conoscenza della frequenza di passaggio del nemico e dei suoi trasporti; delle sue abitazioni, dei suoi luoghi di affollamento, della sorveglianza, del suo modo di agire, della sua mentalità.

III. - Perfetto addestramento della formazione agente ed intesa fra gli elementi partecipanti all'azione. La divisione del lavoro, lo studio dei gesti necessari per compiere la parte assegnata, il coordinamento delle parti, sono in uno con la reciproca fiducia e sicurezza, le basi essenziali del successo.

IV. - Accurato studio dell'azione in tutti i suoi particolari; studio delle varie particolarità; scelta accurata degli elementi partecipanti.

V. - Calma nell'azione; spirito di sacrificio; certezza nella riuscita; fede nelle proprie forze e nelle proprie capacità. Il motto deve essere: « Nessun timore nel colpire e nell'essere colpiti ».

L'ATTIVISTA

Per iniziativa del Fronte della Gioventù, l'organizzazione unitaria della gioventù italiana, cominciano a sorgere in diverse formazioni, garibaldine e non garibaldine, i gruppi di attivisti.

Cosa sono gli «attivisti»? Sono quei partigiani che hanno preso l'impegno di essere i più disciplinati, i più arditi e i più coscienti combattenti delle formazioni.

Un attivista è disciplinato, perché sa che la disciplina fondata sulla comunanza delle aspirazioni e degli ideali, è una forza preziosa ed insostituibile in ogni forma di lotta, e tanto più nella lotta armata.

Essere disciplinati non significa soltanto essere i primi nell'obbedire agli ordini dei comandanti, significa altresì dare ogni propria energia per il buon andamento della vita nella formazione.

Vuol dire essere i primi nelle corse, vuol dire osservare con scrupolo i turni di guardia, perché alla buona vigilanza è andata la vita della formazione; e osservarsi specialmente adesso, d'inverno, quando le lunghe notti e le nebbie e le tormentate di neve facilitano di tanto la sorpresa del nemico.

Vuol dire essere puliti, perché dalla osservanza delle norme igieniche dipende la salute e l'efficienza della formazione. Vuol dire curare il proprio equipaggiamento e specialmente le armi. Le armi dell'attivista devono essere sempre pulite, bene oliate e ben custodite, perché la propria vita e quella dei compagni è affidata all'arma e l'arma non deve far ciecchia, non deve incepparsi nel momento della necessità.

Vuol dire esercitarsi — nella misura del possibile — nell'uso delle armi, prendere confidenza con la propria arma, conoscerla, perché tante volte vale più un moschetto o un fucile ben maneggiato che un mitra nelle mani di un neoperito. Perciò l'attivista deve diventare un tiratore scelto.

Un attivista è un combattente cosciente delle forme e degli scopi della lotta di liberazione, perché sa che non c'è azione senza coscienza dell'azione, perché sa che non c'è azione senza politica.

Essere combattenti coscienti delle forze e degli scopi della lotta di liberazione vuol dire leggere il materiale politico che arriva nella formazione, vuol dire leggerlo in compagnia, discuterlo durante l'ora politica.

Vuol dire promuovere una maggiore vita politica nella formazione, organizzare giornali murali, scambi di lettere con le organizzazioni che combattono nelle città e nella pianura. Vuol dire anzitutto partecipare con assiduità alle «ore politiche», portando ad esse il proprio contributo personale.

Vuol dire sviluppare i contatti con la popolazione: non soltanto organizzando comizi e promuovendo la formazione degli organi di potere popolari, ma soprattutto aiutando la popolazione delle zone libere e semi-libere nei loro lavori stagionali e specialmente aiutare la popolazione vittima delle rappresaglie nazifasciste.

L'attivista dovrà quindi partecipare ai lavori dei comizi nei periodi di maggiore attività agricola, dovrà aiutare la popolazione nei approvvigionamenti di tegna e di generi di consumo; attraverso queste forme di aiuto concreto l'attivista riuscirà a legarsi e a legare il mo-

vimento partigiano con la popolazione, e un attivista è un combattente ardito, è un partigiano modello, primo nella lotta contro il nemico, primo nell'opera di chiarificazione contro ogni forma di attecchimento: un partigiano modello perché è un soldato disciplinato, perché è un militante cosciente.

L'attivista si educa nella sua azione alla democrazia e alla iniziativa collettiva, perché tutta l'azione degli attivisti è guidata dall'assemblea degli attivisti. L'attivo della formazione. In esso gli attivisti discutono i problemi sui quali si deve richiamare e concentrare

BATTAGLIE E VITTORIE DEI PARTIGIANI

Ci è impossibile dare un quadro completo delle battaglie e delle vittorie partigiane. In ogni angolo dell'Italia occupata i patrioti resistono, attaccano, si battono con estremo vigore e grande ardire. Il più spesso non hanno modo e tempo di far pervenire al Centro la relazione ed anche solo l'elenco delle loro imprese. I bollettini che pubblica il Comando Generale del C.G.L.L.N. non è sufficiente per darci un'idea dell'ampiezza e della grandezza della lotta di liberazione nazionale che sostiene il nostro popolo.

Scorriamo uno dei bollettini del Comando, quello che ci capita sottano. del mese di novembre. Sono in esso registrate ben 1645 azioni partigiane che hanno inferto al nemico 3287 morti, 1615 feriti, 1399 prigionieri, oltre a 133 spie giustiziate. Il bottino delle armi catturate non è meno imponente: 1131 tra fucili e moschetti, 211 mitra, 297 pistole, 69 mitragliatrici e ben 17 mortai oltre a un centinaio di automezzi e circa 400 sabotaggi condotti felicemente a compimento.

In alcune regioni, per iniziativa di alcune ardite brigate, sono state addirittura organizzate delle «settimane del disarmo» (del disarmo del nemico, s'intende), delle «giornate delle spie» (della loro esecuzione, s'intende), e così, a Torino, si sono avuti in poco tempo 41 disarmi, a Reggio Emilia 22 spie fasciste sono state mandate all'altro mondo, a Savona 23 altre non seguono lo stesso cammino.

Oltre a queste azioni, diciamo così, minime, ma che per il loro numero costituiscono delle azioni di estrema importanza militare che spessissimo, usano organizzare il nemico, si sono avute nello stesso periodo di tempo delle azioni di più ampio respiro, e che proprie battaglie combattute da migliaia di patrioti con l'appoggio, alle volte, dell'aviazione alleata, contro ingenti forze nemiche.

Non parliamo delle vere e proprie azioni di guerra delle nostre formazioni partigiane, che sono a contatto con gli alleati e che collaborano operativamente con essi. Intendiamo qui alludere soltanto alle battaglie di Bruno, nel Monferrato, dove i nazi-fascisti, che avevano

la loro azione. E' nell'attivo che si discute il comportamento dei membri dell'attivo, chiamando a farne parte i partigiani più valorosi e più coscienti, espellendone eventualmente coloro che non rispondessero più alle caratteristiche di un attivista.

Il Fronte della Gioventù ha così fatto sua l'iniziativa che diede frutti così copiosi nell'Esercito Popolare spagnolo e che li fu promossa dalla gloriosa *Juventud Unificada Espanola*. Gli attivisti della «Juventud Unificada» furono le forze di avanguardia nella trasformazione delle milizie popolari spagnole nell'Esercito Popolare regolare.

Possa l'opera degli attivisti delle nostre formazioni dare un contributo importante alla trasformazione del Corpo dei Volontari della Libertà nell'Esercito della Liberazione Nazionale!

osato attaccare quella zona liberata, furono respinti con grave scorno e più gravi perdite; alla battaglia di Bergamasco, sempre nel Monferrato, che fu una seconda edizione, riveduta e migliorata per i patrioti, della battaglia di Bruno; intendiamo alludere agli attacchi delle formazioni partigiane nella IV Zona Ligure che han portato alla liberazione di Marsaglia, di Ottone, di Torriglia, e al passaggio di oltre 500 alpini della «Monterosa» nelle file partigiane.

Ricordiamo l'abile resistenza opposta ai rastrellamenti nel Canavesano, nelle Langhe, nei Friuli, nel Cadore per cui le nostre formazioni riuscirono ad infliggere duri colpi al nemico e ad obbligarlo, dopo pochi giorni, ad abbandonare tutta o buona parte della zona invasa.

Mentre scriviamo, sappiamo che da parecchi giorni si combatte lungo le valli del Trebbia, dello Staffora e che le formazioni garibaldine dell'Oltrepò pavese e quelle di «Giustizia e Libertà» del Piacentino, tengono testa validamente al nemico, gli tendono agguati ed imboscate, lo molestano in ogni modo e gli impediscono di realizzare i suoi obiettivi, di distruggere le forze partigiane e di ristabilire, nei paesi liberati dai partigiani, l'odiata autorità del fascismo.

Ma dove la lotta partigiana ha raggiunto i vertici dell'eroismo è stato a Bologna, nelle giornate del 7 e del 13 novembre, quando alcune centinaia di Gappisti tennero in isacco, per delle giornate, poderose forze nemiche appoggiate da autoblindo e carri armati. Ma su questo eroico episodio della nostra lotta di liberazione nazionale, lasciamo parlare gli stessi protagonisti, lasciamo parlare il rapporto di quel Comando militare, che riproduciamo in altra parte del giornale.

Le donne Lombarde scrivono ai partigiani

«...La nostra fede in voi ci sprona a far sempre di più e ad imitarvi nella lotta nelle nostre fabbriche ed officine, dimostrando continuamente che i lavoratori e le lavoratrici italiane sono tutti uniti e compatti, animati da un solo desiderio e da una sola volontà; liberare al più presto la Patria dal giogo nazifascista. Siate forti o soldati, e mai venga a mancarvi la fede nella vittoria che si approssima, in quel giorno in cui marceremo assieme in Milano nostra liberata. - Gruppi D.D.D. di Desio».

«...Io vi seguo col mio costante pensiero e sempre rammento i vostri sacrifici che state compiendo per la salvezza del popolo italiano. Io cercherò di aiutare il più possibile e di collaborare con voi per la causa comune. Anche nelle mie preghiere non manca mai un pensiero per voi tutti; cercate di avere molta fiducia e tantissima fede che Iddio non può fare a meno di darvi la vittoria tanto desiderata. - Una impiegata del Gruppo di Difesa della Donna «Nannetti» Stella Rossa».

«...Noi giornalmente nella nostra officina vi siamo costantemente vicine e vi assicuriamo che siamo e rimarremo sempre unanimi e compatte al vostro fianco. Purtroppo sappiamo che la vostra vita è esposta giornalmente al pericolo e di questo ne risentiamo con profondo dolore. Ma una voce dal cuore ci grida che presto arriverà questo radioso arcobaleno; e che presto vi ritroverete fra le braccia dei vostri familiari che da tanto tempo anelano come noi tutti questo grande desiderio. - Il Gruppo di Difesa della Donna della Ditta Innocenti».

«...Vorrei guidare come guidavo i mie monelli, tutte le ragazze che conosco e con cui lavoro, verso chi per noi soffre e muore. O come sarei felice di dare i miei vent'anni di vita per la nostra libertà, quella santa libertà a noi negata nei ventidue anni di tirocinio fascista! Oppure vorrei passare con voi il rigido inverno sui monti e con voi combattere e morire, ma questo a me, donna, è proibito perché devo lavorare qui, cioè devo attirare nei Gruppi di Difesa della Donna tanti nuovi elementi che tutti pensano a voi, come una mamma pensa al figlio, una sorella al fratello e la moglie al marito. Ma la maggior parte delle donne italiane sono già vicino a voi col cuore e siete certi che non siete per noi i cosiddetti ribelli, ma bensì i più ricordati e i più stimati. - La Capo nucleo del Gruppo di Difesa della Donna «Santilla», Cicotti».

I Partigiani scrivono ...

DISCIPLINA ... come hanno rilevato anche i nostri migliori partigiani, la disciplina nei distaccamenti non è cosa certo soddisfacente, sia nella forma che nella sostanza. I partigiani compiono volentieri ciò che li interessa da vicino, ma spesso sono lontani dal sentimento del dovere e dell'obbedienza. Molti pensano che, siccome l'arruolamento è volontario, sia sufficiente solo una parvenza di disciplina nei distaccamenti. Altri mostrano di mal tollerare i propri superiori: capisquadra, comandanti e commissari, giustificando tale contegno con falsi concetti di eguaglianza che dovrebbero esistere nelle nostre formazioni.

Molto spesso non è disciplina quella che esiste nei nostri distaccamenti, ma collaborazione amichevole con comandanti e commissari, considerati non come superiori, ma come compaesani od amici. I capisquadra, i comandanti ed i commissari eletti tali dai partigiani stessi, in quanto riconosciuti i migliori, sono dei superiori che hanno determinata responsabilità, ben distinte e più gravi di quelle dei gregari e che perciò devono essere sempre rispettati ed ubbiditi. Ricordino i partigiani che è ben più difficile comandare che ubbidire. Mmo. (da «Il Partigiano» di Reggio Emilia).

DARE L'ESEMPIO ... La nostra disciplina che riconosciamo l'autorità di un comando liberamente accettato, ed è per questo che i garibaldini devono compiere senza discussione gli ordini di uomini che essi stessi hanno scelto.

Primo nostro dovere è di sforzarci di essere buoni soldati; non può essere buon soldato chi non è disciplinato. Col solo eroismo, senza organizzazione, noi non saremo mai capaci di liberare il nostro paese. Ebbene, ci può essere organizzazione senza disciplina? Una staffetta che per negligenza arriva, anche con due minuti di ritardo, può causare in seno ad un distaccamento perdite irreparabili. E' dimostrato che, a volte, anche l'indisciplina di un solo uomo disorganizza tutto il lavoro e la vita di una formazione.

Occorre l'abitudine, l'allenamento alla disciplina. Non è nel momento della battaglia, quando l'attivo fugge e la

morte canta, che il comandante dirà al partigiano cosa deve fare e a chi deve ubbidire. Il commissario ed il comandante devono sapersi far rispettare, soprattutto stimare, se vogliono farsi ubbidire. E così il caposquadra, ed ancor più il caponucleo.

Il nucleo è nel nostro esercito quello che è nel corpo umano la cellula; una unità viva, operante, che può e deve vivere la sua vita autonoma se pur coordinata da leggi e da esigenze collettive. Bisogna abituare il caponucleo alla responsabilità dei suoi quattro uomini. Bisogna abituare questi all'affiatamento tra di loro ed alla fiducia nel proprio caponucleo. - MILAKI (da «Il Garibaldino» della Div. «Cascione» della Liguria).

La S.A.P. in azione

I. - In caso di blocco di strade da parte di pattuglie, sappisti isolati o a coppia devono far fuoco sui componenti di tali pattuglie che sbarrano gli accessi. Ciò significa lo sblocco della zona e permette, per effetto della confusione che certamente nascerrebbe, la fuga degli elementi già rastrellati.

II. - Se vi sono automezzi già predisposti per il trasporto dei rastrellati, occorre sabotarli o facendo fuoco sulle gomme e sul motore, o agendo sul personale della macchina.

III. - Dov'è possibile, predisporre imboscate agli automezzi o alle pattuglie destinate al rastrellamento. Tale azione dev'essere svolta con la massima accuratezza, per evitare danni alla popolazione o ai rastrellati stessi.

IV. - Se i rastrellati vengono radunati in qualche locale individuato, i sappisti debbono agire sugli uomini di guardia agli ingressi. Tale azione avrebbe il massimo effetto di confusione e di panico se svolta con bombe a mano.

V. - Gli uomini assegnati all'azione, appena a conoscenza dell'inizio del rastrellamento, devono ritirarsi, armarsi ed uscire solo per l'esecuzione dell'azione stessa.

TRE EROI GARIBALDINI

Nel vuoto silenzio di morte di questa fangosa e desolata valle, là vicino al piccolo cimitero, essi dormono il loro eterno, tranquillo sonno. Solo il disturbo il fruscio lamentoso delle piante del bosco e, a volte, l'urlo cupo e vorticoso del vicino torrente che le mille cascate fanno irruente ed impetuoso.

Ma non sa questa dura, ingrata terra, quanto illustri e gloriose sono le tre spoglie che ricopre. No. Eppure essa ha testimoniato ieri l'epica lotta, il sacrificio generoso di quei tre prodi.

Ma... silenzio: quando il fiume acquista il suo corso, quando ogni tanto dal bosco il lamento delle foglie tace, ecco... s'ode come un bisbiglio, sono i nostri morti. Parlano, forse.

Questa bassa, monotona voce che giunge a tratti, dev'essere quella di Giulio, l'eroico commissario divisionale. Ascoltiamola.

«Tutto hai voluto provare, o Cion, anche la morte. Essa ti ha avvinto leggiadra e beffarda. Ma non ti ha vinto. China ai tuoi piedi essa ti ha donato quell'aureola di sacrificio e di martirio che la vita non poteva darti. Quante battaglie hai affrontate! Tutte le hai vinte! Ogni contrada, ogni bocca della tua Liguria, ripeteva sorpresa e incredula il tuo nome e le tue gesta. Tutta la vile genia fascista lo balbettava rabbiosa e terrorizzata. Eri il fuori legge, il bandito, il patriota numero uno. Amavi molto i fatti e poco le parole. Ti bastavano queste poche per fascinare e trascinare i tuoi garibaldini. Non c'era azione, colpo, imboscata, battaglia, che non portasse la sigla della tua volontà e del tuo ardore.

«Quando la morte ti passò per la prima volta vicina, e fosti gravemente ferito nell'ultima battaglia, tutti i garibaldini si strinsero intorno a te, al loro ventitreenne vice-comandante di Divisione, e ti augurarono di poter presto ritornare fra loro. Poi venne il rastrellamento; i tedeschi aggredirono il gruppo che ti trasportava in salvo. Rafficarono i compagni e i tuoi familiari che ti accompagnavano. Quando ormai, accerchiata la tua barella, colpito anche il dottore che ti trasportava, ti vedesti irrimediabilmente perduto, con un eroismo sublime ed inumano, sottraesti la tua vita all'odiato nemico, impugnasti la tua fedele pistola, salutasti con un ultimo accenno la tua disperata madre e ti uccidesti. «Non piangermi, mamma!» furono le tue ultime parole. «Le tue lacrime offenderebbero la tranquillità serena della mia morte».

«Bravo Cion! Hai voluto emulare il tuo grande compagno Cascione e l'hai superato. Sei morto come hai vissuto». Il vento del bosco accompagna con una lieta musica di pace le ultime parole dell'eroe. Dopo una breve pausa, l'altra voce:

«E tu, taciturno Giulio, chiuso, burbero, laborioso commissario di Divisione, che tanto hai lottato lavorato, sofferto in silenzio; tu che con la tua instancabile, feconda attività, hai sostenuto ed alleviato sempre le sofferenze e le battaglie di migliaia di tuoi uomini, di migliaia di tuoi figli; perché eri padre a tutti, padre della Divisione.

«Hai sempre tutto dato e nulla chiesto. Sotto il tuo burbero e a volte scontroso aspetto, nascondevi una bontà d'animo infinita e un grande desiderio di

affetto, frenati solo dall'amara, cosciente constatazione della tua inferiorità comunicativa, dell'esasperazione di non possedere i mezzi per poter esprimere con efficacia adeguata il tuo pensiero vasto e profondo. La tua vita era uno struggimento continuo e doloroso, ma la tua attività era grande, feconda, ciclopica. Il tuo contegno sobrio, generoso, esemplare.

«Quando la furia nemica piombò fulminea, inattesa, su X... tu facesti generoso ostacolo col tuo corpo e con la tua anima per poterla frenare e dar tempo ai compagni di portare in salvo i feriti.

«Ma il piombo nemico ti colpì, in prima linea come sempre, capo tra i capi, primissimo tra i primi».

La terza spoglia è un poco più discosta dalle altre due, raccolta e contornata nella sua solitudine, quasi a protestare di non essere all'altezza delle altre due. Sublime rassegnazione della modestia. E' il medico De Marchi, nobile figura di compagno, vittima del suo dovere umanitario e fraterno. Trovandosi a trasportare la barella di Cion, al momento dell'attacco tedesco, mentre tutti fuggivano intorno, per sottrarsi alle raffiche nemiche, egli continuava imperturbato la propria rischiosa opera, rincuorando il ferito ed i familiari. Ringiovanimento, paura, disperazione, orgoglio, senso del dovere e mille altri sentimenti lottavano in quegli attimi nella sua mente sconvolta, ma egli, con un spirito meraviglioso ed inaudito, continuava impassibile il trasporto tra i colpi nemici, finché una raffica lo colpì in pieno al cuore ed egli stramazza al suolo di schianto.

Ecco come sanno morire i nostri garibaldini, come sanno morire i nostri capi. Tre morti. Tre eroi. Una epopea di lotta. Una nuova, luminosa, indelebile pagina di storia garibaldina.

Parla un condannato a morte

Caro amico,

spero ti ricorderai quando eravamo a scuola insieme e quando eravamo in montagna. Ora ci siamo rivisti in infermeria, prigionieri tutt'e due. Quando ho saputo del tuo cambio sono rimasto molto contento; così almeno tu sei salvo e potrai così vendicarmi. Il mio destino è stato questo: mi portarono via dalle carceri legato come un delinquente, sbattendomi sul banco degli accusati; i giudici sono tutti assassini e delinquenti; non mi hanno nemmeno fatto parlare. Chiesero la mia condanna a morte col sorriso sulla bocca, ed hanno pronunciato la mia condanna ridendo sguaiatamente come se avessero assistito ad una rappresentazione comica.

Spero che noi saremo le ultime vittime di questi assassini; ma voi, che restate, dovete vendicarmi duramente. Muoio contento per aver servito la mia causa sino all'ultimo. Vuol dire che quello che non faccio più io, lo faranno gli altri.

Ti ho scritto queste parole dieci ore prima di essere fucilato. Io sono tranquillo e contento come quando eravamo insieme nei partigiani. Addio.

Giovanni Mecca Peroglio
46.a Brigata Garibaldi